

Capitolo primo

Mi chiamo Kathy H. Ho trentun anni, e da piú di undici sono un'assistente. Sembra un periodo piuttosto lungo, lo so, ma a dire il vero loro vogliono che continui per altri otto mesi, fino alla fine di dicembre. A quel punto saranno trascorsi quasi esattamente dodici anni. Adesso mi rendo conto che il fatto che io sia rimasta per tutto questo tempo non significa necessariamente che loro abbiano grande stima di me. Ci sono ottime assistenti a cui è stato chiesto di abbandonare dopo appena due o tre anni. E poi me ne viene in mente almeno una che ha operato per oltre quattordici, malgrado fosse un'assoluta nullità. Quindi non ho nessuna intenzione di darmi delle arie. Ma so per certo che sono soddisfatti del mio lavoro, tanto quanto, nell'insieme, lo sono io. I miei donatori hanno sempre reagito meglio del previsto. I loro tempi di recupero sono stati alquanto straordinari, e quasi nessuno è stato catalogato come «soggetto problematico», almeno prima della quarta donazione. Sí, è vero, forse adesso mi sto *davvero* dando delle arie. Ma per me significa molto, essere in grado di svolgere bene il mio lavoro, specialmente quando si tratta di mantenere «calmi» i miei donatori. Ho sviluppato una sorta di istinto nei loro confronti. So quando è il momento di essere presente e confortarli, quando lasciarli soli con se stessi; so quando ascoltarli, qualunque cosa abbiano da dire, e quando, con un'alzata di spalle, dirgli che è arrivata l'ora di darci un taglio.

Comunque sia, non voglio prendermi tutti i meriti. Conosco altre assistenti, in servizio in questo periodo, che sono altrettanto brave e non ricevono neanche la metà dei riconoscimenti che ricevo io. Se fossi una di loro, capirei un certo risentimento

nei miei confronti – il monocale in affitto, l'auto, e soprattutto il fatto di poter scegliere di chi prendermi cura. E inoltre sono una studentessa di Hailsham – che per alcuni è da solo motivo sufficiente per mandarli su tutte le furie. Kathy H., dicono, sceglie chi vuole, e sceglie sempre quelli come lei; quelli di Hailsham, o qualcuno che proviene da qualche altro posto privilegiato. Non c'è da stupirsi che il suo stato di servizio sia ottimo. L'ho sentito ripetere talmente tante volte che dovete averlo sentito dire anche voi, e forse in tutto questo c'è qualcosa di vero. Ma io non sono certamente la prima a cui viene concesso di scegliere, e dubito di essere l'ultima. E comunque ho fatto anch'io la mia parte prendendomi cura di donatori cresciuti in ogni dove. Tenetelo a mente: quando smetterò di fare questo lavoro saranno passati dodici anni, ed è soltanto negli ultimi sei che mi hanno permesso di scegliere.

E poi per quale motivo non avrebbero dovuto? Gli assistenti non sono mica degli automi. Fai del tuo meglio per ciascun donatore, ma alla fine le forze ti abbandonano. La pazienza e l'energia non sono risorse illimitate. Così, quando hai la possibilità di scegliere, naturalmente scegli qualcuno simile a te. È ovvio. Non sarei potuta andare avanti tutto questo tempo se non fossi riuscita a condividere con i miei donatori ogni singolo attimo della loro esistenza. E comunque sia, se non avessi cominciato a scegliere, come avrei fatto a riavvicinarmi a Ruth e a Tommy dopo tutti questi anni?

Ma negli ultimi tempi, naturalmente, i donatori che conosco sono sempre meno, e quindi, in pratica, la mia scelta è stata piuttosto limitata. Come vi dicevo, questo lavoro diventa molto più faticoso quando non si prova un legame profondo con il donatore, e sebbene mi mancherà non fare più l'assistente, con la fine dell'anno penso sia giunto ormai il momento di smettere.

Ruth, per inciso, è stata soltanto la terza o la quarta donatrice che ho potuto scegliere. Le era già stata assegnata un'altra assistente, e ricordo che cercare di essere affiancata a lei aveva richiesto una certa dose di sfacciataggine da parte mia. Alla fine però c'ero riuscita, e nell'istante stesso in cui la rividi, in quel centro di riabilitazione a Dover, tutte le nostre

divergenze – sebbene non sparirono completamente – mi apparvero molto meno importanti: non quanto il fatto di essere cresciute insieme a Hailsham, o di sapere e ricordare cose sconosciute ad altri. Fu da quel momento, credo, che cominciai a cercare tra i donatori persone che appartenevano al mio passato, e ogniqualevolta mi fu possibile, qualcuno che proveniva da Hailsham.

Ci sono stati periodi nella mia vita in cui ho cercato di lasciarmi alle spalle Hailsham, quando mi sono detta che non dovevo piú voltarmi indietro. Ma a un certo punto smisi di opporre resistenza. Avvenne con un donatore in particolare, durante il mio terzo anno come assistente; fu la sua reazione quando gli dissi che venivo da Hailsham. Era stato appena sottoposto alla sua terza donazione, non era andata bene, e doveva essere consapevole che non ce l'avrebbe fatta. Respirava a fatica, ma si era voltato verso di me e mi aveva detto: «Hailsham. Scommetto che doveva essere bellissimo». Poi la mattina seguente, mentre chiacchieravo per cercare di distrarlo un po', gli chiesi dove fosse cresciuto *lui*; menzionò un certo posto nel Dorset e i tratti del suo viso, solcato da macchie e cicatrici, si piegarono in una smorfia inattesa. In quel momento mi resi conto quanto disperatamente desiderasse dimenticare. Al contrario, voleva sapere tutto di Hailsham.

Cosí, per i cinque o sei giorni successivi gli raccontai qualunque cosa volesse sapere, mentre lui se ne stava lí sdraiato, immobile, collegato a una macchina, un sorriso gentile a illuminargli il volto. Si informava su tutto, dalle cose piú importanti a quelle minime. Dei tutori, o di come ognuno di noi conservasse sotto il letto un piccolo baule con la sua collezione di oggetti, un «baule dei ricordi», e il calcio, il softball, lo stretto sentiero che girava tutt'intorno alla casa madre, ai suoi angoli e le crepe piú nascoste, il laghetto delle anatre, il cibo, la vista sui campi che si godeva dall'aula di Educazione artistica in una mattina nebbiosa. Talora mi faceva ripetere le cose piú e piú volte; cose che gli avevo raccontato appena il giorno prima, e a proposito delle quali mi faceva domande come se le sentisse per la prima volta. «Avevate un padiglione per lo sport?» «Qual era il tuo tutore preferito?» All'inizio pensavo

fosse semplicemente l'effetto delle medicine, poi mi resi conto che la sua mente funzionava alla perfezione. Il fatto è che non soltanto voleva sentir parlare di Hailsham, voleva *ricordare* Hailsham, come se si trattasse della sua infanzia. Era consapevole di essere giunto alla fine del suo ciclo, ed era questo il suo desiderio: che gli parlassi di Hailsham, così che tutti quei particolari divenissero parte integrante di lui, così che durante quelle notti insonni, fatte di sedativi e di dolore e di spossatezza, la linea di confine tra i suoi e i miei ricordi si assottigliasse. Fu quello il momento in cui compresi per la prima volta, fino in fondo, quanto eravamo stati fortunati – Tommy, Ruth, io, tutti noi.